



Foto Ansa

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con i familiari dei bambini vittime del rogo nel campo rom sull'Appia Nuova

## Quattro fantasmi fra gli sgomberi e l'indifferenza

Raul, Fernando, Patrizia e Sebastian. Anche per dare loro un nome e una identità precisa è servito un giorno intero. Invisibili nella morte come lo sono stati nella loro breve vita

### Il racconto

**SALVATORE MARIA RIGHI**

ROMA  
srighi@unita.it

I fantasmi di via Appia Nuova non avevano neppure un nome. Per darne uno ai quattro bambini carbonizzati, tra questura, municipio e associazioni, è stato

un rincorrersi e correggersi per tutto il giorno. Ripensando all'ottimismo del dirigente municipale che l'altra notte, con i pompieri ancora al lavoro, tranquillizzava tutti «li conosciamo bene, abbiamo le foto, avevamo già provveduto a registrarli e censirli», la giornata è dolorosamente scivolata in una ricerca pirandelliana delle identità della famiglia rumena distrutta dall'incendio.

Bruciare vivi in una baracca, senza

luce, senza acqua, senza una foto, senza nemmeno che sappiano esattamente chi sei, è stato questo lo strazio di Kalim Raul Vasile, 4 anni, Fernando Aley Erdei, 7, Patrizia Elena Erdei, 9 e Sebastian, 11. Tre figli di Kalim Mircea Vasile ed Elena Moldavan e il loro nipote, il piccolo Kalim, coi genitori in Romania, anche se hanno tutti il cognome Erdei che fa pensare ad un altro matrimonio della signora. Una tragedia che da agghiacciante è diventata cupa perché non si riesce ad immaginare una vita e una morte più precarie. Da quando sono arrivati a Roma da Pietr-Nast, tra Carpazi e Moldova, una delle terre più povere della Romania, un continuo pellegrinaggio da una baracca all'altra, da un cielo stellato ad un altro, ma con un fornello da campeggio, più della legge morale, a riscaldare le loro anime. È stato quello, forse, l'ordigno involontario che ha disintegrato quattro giovanissime vite, lasciando ai superstiti, oltre al dolore e al senso di colpa, una denuncia per abbandono di minore. «Mio cognato ha dato l'allarme ai vigili del fuoco», racconta il titolare di

una carrozzeria. «Ha visto le fiamme, ma si è sentita anche almeno un'esplosione, come uno scoppio con una grande fiammata».

Nello scorso ottobre la coppia è arrivata nello spiazzo nascosto dietro un grande cancello verde, tra cespugli, erbacce e rifiuti abbandonati. Venivano da anni di rimpalli tra la Caffarella, dove si sono sistemati appena arrivati a Roma, al Regina Elena, dove sono entrati quando la struttura fu occupata da "Action", poi di sgombero in sgombero di nuovo alla Caffarella, a Colferro e infine, appunto, dall'autunno scorso sull'Appia. Dove fino al 2006 c'erano due capannoni abbandonati della Stefer, poi diventata Cotral: li hanno abbattuti dopo che erano diventati un rifugio per disperati, e dopo che nel 2005 fu scoperto un giro di pedofilia che ha portato a 18 arresti.

Un posto maledetto e come un brutto presentimento per Kalim, che da muratore che si arrangia in nero come e quando può, ha tirato su quella baracca di cartone, plastica e gommapiuma che è andata in

### Da Pietr-Nast a Roma Di campo in campo Una casa occupata e una negata a Colferro

fumo come un cenerino. Un pollaio per umani, più che un rifugio di fortuna, uguale agli altri che ci sono a due passi e in tanti altri posti della capitale. Per difendersi da accuse e polemiche, gli amministratori dicono che per la gran parte dei casi, queste persone senza dimora rifiutano i centri di ricovero, ma Kalim ha fatto sapere che nessuno ne ha offerto uno alla sua famiglia, a prescindere dal fatto che non è una cosa bellissima separare uomini da donne, mariti da mogli e figli da genitori, per inserirli in una struttura che possa accoglierli e proteggerli.

Come loro, anche il gruppo di rumeni che è accampato qualche decina di metri più in là, proprio sotto al muro di una grande concessionaria di automobili, preferisce vivere con una tetto di nylon e porte di cartone, pur di non sbarcare il lunario nella sua terra d'origine. Così, almeno, spiega Mia, una delle nove persone, cinque nuclei familiari, che fa la spola tra Romania e Italia e guadagna cento euro a settimana setacciando cassonetti e discariche, per trovare qualsiasi cosa possa avere nuova vita e un prezzo di mercato. La loro baracca è proprio accanto al cancello dell'autosalone, da mesi e da anni li vedono tutti e loro vedono gli altri, pur da fantasmi metropolitani. E le chiamano ancora fatalità. ❖